

Baaria

È il comune siciliano di Bagheria, dalla polvere al cemento degli edifici moderni. Un mondo con radici profonde che si racconta attraverso la vita dei suoi figli. E, come un piccolo cameo, compare anche la figura del farmacista di paese

DI PAOLA CIMETTI

Un film contestato, l'ultimo di Tornatore sbarcato a Venezia per inaugurare la 66ª Mostra internazionale d'arte cinematografica. E rimasto a bocca asciutta, senza ambiti riconoscimenti, ma nonostante questo presentato tra la rosa delle pellicole candidate per rappresentare l'Italia agli Oscar 2010. Un impegno ingente, a livello economico, nel ricostruire tutti gli scenari in Tunisia, di gestione del cast enorme, che include una cinquantina di personaggi presi dal cinema italiano, nel dipanare una storia vastissima, fatta di intrecci continui, che «vorrebbe abbracciare il mondo, ma ha le braccia troppo corte». Anche se il risultato non arriva alle vette a cui il regista ci ha abituato, con pellicole capolavoro quali *Nuovo cinema paradiso*, *La leggenda del pianista sull'oceano* e, più recentemente, *La sconosciuta*.

Ma cos'è Baaria? «Baaria è un suono antico, una formula magica, una chiave», racconta lo stesso Tornatore. «La sola in grado di aprire lo scrigno arrugginito in cui si nasconde il mio film più personale. Una storia divertente e malinconica, di grandi amori e travolgenti utopie. Una leggenda affollata di eroi... Baaria è anche il nome di un paese siciliano dove la vita degli uomini si dipana lungo il corso principale. Ma percorrendolo avanti e indietro per anni, puoi imparare ciò che il mondo intero non saprà mai insegnarti». È un accavallarsi di immagini nel racconto di un intero popolo, di cui si intrecciano le vicende, in un complesso corale sottolineato, ma forse, a volte, schiacciato, da una colonna sonora d'autore, firmata Ennio Morricone.

Il suo Baaria è un affresco collettivo della società siciliana dal Ventennio fascista fino agli anni Ottanta, vista dagli occhi di un bambino, Peppino Torrenuova, che si fa uomo tra le vie polverose del quartiere, prima come bracciante e poi come aiuto di un pastore. Animato dalle idee comuniste respirate dagli insegnamenti paterni, Peppino si iscrive al partito divenendone esponente locale di spicco. Innamorato di Mannina, già promessa a un uomo facoltoso, lotterà contro la famiglia di lei per poterla sposare. E attorno a questa travagliata storia d'amore si dipanano molteplici altre storie satellite, che regalano uno spaccato denso di colore.

Ed è in una di queste tante storie che si affaccia la figura del farmacista di paese, descritto come attento conoscitore dell'animo umano. È a lui che si rivolge Nino, alias Ficarra, fratello del protagonista, entrando nella bella farmacia dai mobili antichi, apostrofandolo, serio: «Mi dia qualcosa per morire», con il rispetto dovuto a colui che può risolvere tutti i guai e ha sempre la soluzione pronta. E il farmacista, abbassandosi gli occhiali sul naso, lo scruta con fare acuto e attento e, invece di sminuirlo come ci si aspetterebbe, gli risponde altrettanto serio e pacato: «Ma per morire seduta stante o una volta tornato a casa?». A casa, risponde Nino. Qui comincia la tragicomica scena, con il farmacista che, pensoso, si sposta nel retro bottega, nel laboratorio speciale e sceglie con cura uno tra i tanti intrugli preparati con maestria, posti in ordine perfetto sugli scaffali. Tornato al bancone, porge l'anonima ampolla a Nino, ordinandogli di bere il contenuto tutto di un sorso, mandandolo poi a casa con la promessa che otterrà l'effetto sperato...



REGIA E SCENEGGIATURA:
Giuseppe Tornatore

FOTOGRAFIA: Enrico Lucidi

MUSICA: Ennio Morricone

CAST: Francesco Scianna, Margareth Madè, Nicole Grimaudo, Angela Molina, Lina Sastri, Michele Placido, Leo Gullotta